

DOMENICA XXIV - A

Come rugiada scende il tuo perdono,
puro dono della tua misericordia,
e tutte le tenebre divengono luce.

Al tepore del tuo Spirito d'amore
si scalda il cuore e come un fiore
alla luce mattutina, si dischiude.

L'intelletto si apre alla conoscenza
e nel poema della tua creazione
s'illumina della tua misericordia.

Mio Dio che ti nascondi nel silenzio
e nel tuo Figlio ti fai Parola e Carne,
com'è soave riposare nel tuo Spirito!

Gesti di misericordioso perdono,
si diffondono come luci nelle valli,
dove cupa scende l'ombra di morte.

Un'alba nuova sorge luminosa
là dove gli uomini si riconciliano
e su cuori contriti scende lo Spirito.

Dal cuore che germina compassione,
lo sguardo si fa puro sulle creature,
e dal sorriso tutto scintilla di gioia.

PRIMA LETTURA

Sir 27, 33–28, 9 (NV) [gr. 27, 30–28, 7]

Dal libro del Siràcide

³⁰ **Rancore e ira sono cose orribili,
e il peccatore le porta dentro.**

Dopo aver presentato il rigore della legge della retribuzione, il saggio si sofferma ora sul sentire interiore dell'uomo prendendo in considerazione una delle due passioni fondamentali dell'uomo, l'ira; l'altra è la concupiscenza.

Egli vede due aspetti dell'ira: il rancore e l'ira. Stando al *Pastore di Erma* (5, 2, 4) vi è una successione che si esprime in questo modo: «Dalla stoltezza nasce l'asprezza, dall'asprezza l'animosità, dall'animosità l'ira, dall'ira il furore (tradotto nel nostro testo con rancore). Il furore poi, che si compone di tanti mali, è peccato grande e inguaribile». Per questo il testo sacro li definisce **cose orribili** oppure **abomini**. Nel Siràcide il termine comprende sia l'atteggiamento del peccatore che ha in abominio il culto di Dio (1,24) come pure il conseguente atteggiamento di Dio, come anche qui è registrato. Ciò che è abominevole davanti a Dio ne suscita l'ira. In tal modo l'ira dell'uomo suscita la stessa ira di Dio.

Le porta dentro (lett.: **ne è padrone**), il sottostante termine greco indica non solo possedere ma anche «esercitare un dominio su», quindi il peccatore se ne serve per dominare. È chiara la deduzione: è necessario guardarsi da lui perché egli domina con queste armi tremende che conducono alla morte coloro sui quali domina.

^{28,1} **Chi si vendica subirà la vendetta del Signore,
il quale tiene sempre presenti i suoi peccati.**

La vendetta è propria del Signore (cfr. *Eb* 10,30: Conosciamo infatti colui che ha detto: *A me la vendetta! Io darò la retribuzione!* E ancora: *Il Signore giudicherà il suo popolo*). **Chi si vendica subirà la vendetta del Signore.** Questo corrisponde alla massima evangelica: *Con la misura con la quale misurate sarete misurati* (*Mt* 7,2).

In che modo il Signore si vendica? **Tiene sempre presenti i suoi peccati.** Tenere sempre presenti è traduzione di un'espressione greca che suona così: **conservando conserverà** cioè terrà a mente, valuterà con stretto giudizio, opererà un giudizio rigoroso

2 Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati.

Questo corrisponde al detto evangelico: *Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi (Mt 6,14)*. **Ti saranno rimessi**, lett.: **ti saranno sciolti**, i peccati infatti sono simili a funi che legano l'uomo nell'intimo della coscienza e gli tolgono la libertà, come è scritto: *L'empio è preda delle sue iniquità, è catturato con le funi del suo peccato (Pr 5,22)*. Il perdono delle offese del prossimo e la preghiera sciolgono queste funi e liberano l'uomo che non è più trascinato dai suoi peccati entro la disperazione.

3 Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore?

Il saggio vuole guidare all'interno il possesso di se stessi. Il cammino parte dall'esterno: non conservare la collera verso un altro uomo. Chi vince questo sentire con il perdono può rivolgersi al suo intimo e chiedere al Signore la guarigione delle numerose ferite che le passioni infliggono allo spirito. Chi non sopporta l'ingiuria e le offese anche se si dedica alla vita spirituale – insegna Antonio il grande - «è simile a una casa che è adornata all'esterno ma dentro è devastata dai ladri» (Rufino, *Vite dei Padri*, 88).

4 Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati?

L'ira ha come effetto di allontanarci dalla misericordia verso l'uomo, che è in tutto simile a noi. Anche colui che ci ha offeso è in tutto simile a noi. È necessario per vincere l'ira tenere il pensiero su se stessi vedendosi simile a colui che ci ha offeso; infatti il primo effetto dell'ira nell'uomo è generare in lui il pensiero di essere diverso, in modo tale che avviene una deformazione mostruosa di chi ci ha offeso e un'esaltazione della nostra giustizia. Giunto a questo livello di giustificazione, per cui l'altro è mostruoso nel suo agire, l'uomo pretende da Dio il perdono; «infatti – pensa – cosa sono le offese da me recate a Dio in confronto di quelle che quel tale mi ha recato?». In tal modo Dio è obbligato a perdonare quel poco di cui quel tale è debitore mentre egli non è obbligato a perdonare al suo simile perché troppo grande è l'offesa. Il saggio pone questa riflessione sotto forma di domanda per esprimere quasi uno stupore smarrito di fronte ad una simile sfrontatezza nei confronti di Dio.

5 Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore, come può ottenere il perdono di Dio? Chi espierà per i suoi peccati?

Nella sua condizione l'uomo è fragile e debole; egli sperimenta in se stesso la sua debolezza e incoerenza; ma se si indurisce conservando il rancore, come effetto dell'ira, nessuno gli perdonerà i suoi peccati. Egli resta così nei suoi peccati, che crescono, alimentati dall'ira. Si entra in un vortice che sempre più trascina sotto il potere del peccato. Il rancore, come figlio dell'ira, provoca una situazione spirituale di tale indurimento che i peccati vengono continuamente annullati da una pretesa di giustizia personale, che si radica talmente da generare l'ipocrisia. Questa copre l'intimo con il manto della superbia per cui ci si sente in dovere di sfogare il proprio rancore contro il prossimo, come senso del proprio onore e della giustizia che deve essere soddisfatta.

6 Ricordati della fine e smetti di odiare, della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti.

Dopo aver esaminato la stoltezza, in cui l'ira e il rancore pongono l'uomo, il saggio offre ora il rimedio: **Ricordati della fine** (di quelle realtà chiamate i novissimi), cioè della **morte** e della conseguente **dissoluzione** sepolcrale là dove tutto cessa, come è scritto: *Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni (Sal 145,4)*.

Il rimedio contro l'ira è **restare fedeli ai comandamenti**. I comandamenti infatti tengono lo spirito assoggettato al timore di Dio e quindi gli impediscono di dare sfogo alle passioni, soprattutto all'ira. Tra le realtà ultime infatti vi è anche il giudizio di Dio: chi lo teme è incline al perdono; chi non vi crede indurisce il cuore nel proprio orgoglio.

7 Ricorda i precetti e non odiare il prossimo, l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui.

Riprende quanto ha detto in precedenza: *resta fedele ai comandamenti*; il ricordo dei comandamenti infatti spegne il rancore (che viene ricordato per la terza volta nella nostra pericope).

Solo la fedeltà e il ricordo dei comandamenti hanno la forza di trattenere il rancore in modo che non si trasformi in vendetta. Il testo latino ha invece: **ricordati del timore di Dio** come logica conseguenza dell'osservanza dei comandamenti e quindi esso è capace di trattenere il rancore. La forza, che hanno i comandamenti uniti al timore di Dio, non sta solo nell'imperativo in essi contenuto ma nel fatto che sono Parola di Dio e quindi hanno intrinsecamente la forza di trattenere le passioni dell'uomo entro i confini del comando. La Parola, infatti, che ha creato i cieli, è in sé capace di trattenere entro l'ordine della Legge il disordine delle passioni umane. La Legge è stata sigillata dall'**alleanza dell'Altissimo**. Essa lega quindi non solo in forza della coscienza ma soprattutto di quel patto per cui Egli è il nostro Dio e noi siamo il suo popolo. Alla nuova ed eterna alleanza sancita nel sangue di Cristo corrisponde la legge evangelica in rapporto alla quale il Signore dice: «È stato detto ma io vi dico» (cfr. Mt 5).

Gli errori altrui è nel testo greco l'**ignoranza**, quella in forza della quale il prossimo ha peccato; chi infatti si lascia dominare dalla passione dell'ira entra in una situazione di stoltezza e quindi d'ignoranza. L'ignoranza infatti colpisce chiunque non si lascia guidare dal timore del Signore, che è principio di sapienza. Chi teme Dio non agisce stoltamente ma con sapienza e quindi riceve la luce della conoscenza. Chi invece si lascia guidare dal rancore entra sempre di più in una situazione d'ignoranza e quindi d'incapacità di conoscere la legge del Signore. Il saggio perciò non usa le stesse armi dello stolto.

8 Astieniti dalle risse e sarai lontano dal peccato, perché un uomo passionale attizza una rissa.

Il saggio osserva ora una delle conseguenze del rancore: **le risse**. Evitarle ha come conseguenza di stare lontano dal peccato. Il testo greco dice: **diminuire il peccato**. La diminuzione del peccato non riguarda solo la sfera personale ma anche quella comunitaria. L'uomo mite e padrone di sé, che non dà sfogo all'ira, spegne nella propria comunità la forza irrompente del peccato, che invece cresce nei litigi e nelle risse. Così insegna l'apostolo Giacomo: *Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra?* (Gc 4,1). Difatti ad accendere le risse è l'**uomo passionale**.

9 Un uomo peccatore semina discordia tra gli amici e tra persone pacifiche diffonde calunnie.

Un uomo peccatore non consuma il peccato entro il limite di se stesso ma lo diffonde attraverso la **discordia** provocate **tra gli amici**. Il peccato infatti sconvolge l'uomo e lo pone in una situazione interiore di disordine, che si riversa non solo sui nemici con il rancore ma anche sugli amici creando confusione e agitazione in loro (il verbo greco infatti significa gettare nel turbamento e nella confusione mentale e spirituale). Di conseguenza **tra persone pacifiche diffonde calunnie**. Il peccatore non gode della pace degli altri ma la vuole turbare mediante le calunnie cercando in tal modo di creare inimicizia tra persone che vivono in pace.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 102

R/. Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici. **R/.**

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia. **R/.**

Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe. **R/.**

Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;
quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe. **R/.**

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, ⁷ nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso,

Quanto sta dicendo è il fondamento delle affermazioni precedenti. È necessario fare tutto per il Signore perché la ragione ultima del nostro vivere e morire non siamo noi stessi ma è Lui, come subito dice. Creati per mezzo di Lui, Parola vivente del Padre, e redenti da Lui, noi non apparteniamo a noi stessi ma siamo suoi. Quindi nessuno trova in se stesso la ragione del suo vivere e del suo morire, ma solo in Lui. Infatti, rinchiudendosi nel proprio io e negando ogni appartenenza a Cristo come ragione ultima dell'essere e dell'esistere, il vivere e il morire sono angoscia e disperazione. Da questa stretta mortale ci ha liberati Cristo per cui **nessuno di noi**, da Lui redenti e che crediamo in Lui, **vive più per se stesso o muore per se stesso**. La vita vissuta per se stessi e la morte subita per se stessi non hanno nessun valore, sono una perdita come Egli stesso dice nell'Evangelo: «*chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*» (Gv 12,25).

⁸ perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore.

Questo rapporto in vita e in morte con il Signore risolve tutte le divergenze e le diversità di opinioni, che esistono in seno alla comunità. Il nostro vivere ha infatti come sua causa e fine il Signore ed è anche nel Signore, come Lui stesso afferma: «*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno*». (Gv 11,25-26). Allo stesso modo anche il morire è per il Signore. Se infatti è rapportato a Lui, esso è svuotato del potere della morte. Egli non ci lascia soli in questo momento ultimo perché Egli è presente, come Signore, anche nella morte. Questa non ci può separare da Lui e non può più annientare tutto quello che Egli ha fatto. Da questo si deduce che sempre, sia in vita che in morte, siamo suoi. Essendo sua proprietà, da Lui solo dipendiamo e tutto quello che facciamo (rapportandoci alla misura della fede e alla piena convinzione della nostra mente illuminata dalla fede) lo facciamo per Lui. Questo è il vincolo di unità che ci lega nella diversità di opinioni. Nelle situazioni contingenti non bisogna mai dimenticare i principi supremi. Ora il principio supremo del nostro essere, vivere e morire è Cristo. In che modo Egli lo sia, lo dice subito.

⁹ Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Per questo «e con esclusione di ogni altro fine che non sia l'essere il Signore sui morti e sui vivi» (Schlier, o.c, p. 657), Cristo morì e tornò alla vita. Cristo morendo è entrato nel dominio della morte e ne ha preso possesso e in tal modo è Signore dei morti, *il primogenito dai morti* (Col 1,18) e così ha il primato su tutte le cose. Chi entra in potere della morte non si allontana da Cristo ma resta suo al punto che anche in lui si compiono le stesse meravigliose operazioni divine, che sono avvenute in Cristo: la risurrezione e la glorificazione. Queste operazioni di morte e di vita si sono già adempiute nel battesimo come l'Apostolo afferma al c. 6 di questa lettera.

Anche in Ap 1,17-18 Egli afferma: «*Io sono il Primo e Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi*». In tal modo Egli è il primogenito dei morti (Ap 1,5).

Tornando alla vita con la sua risurrezione, Egli è il Signore dei vivi. Esercita la sua signoria su tutti i vivi perché a Lui sono date in eredità tutte le Genti. Questa signoria si esprime nell'Evangelo che, come ha già detto, è rivelazione della giustizia di Dio per chi crede e della sua ira per chi rifiuta. I vivi percepiscono che Egli è loro Signore nel dare la vita a chi crede come dice Lui stesso: «*Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui*» (Gv 3,36). Essendo Signore di tutti i vivi perché in possesso della vita che proviene dalla risurrezione, Egli ha il potere su tutti i viventi di trasferirli nella sua stessa vita. Per questo il nostro vivere e morire è per Lui perché Egli è per noi. Il suo essere per noi è la sua stessa signoria che ci avvolge completamente, come è detto nel Sal 139, 1-6.

*Signore tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie;
la mia parola non è ancora sulla lingua
E tu, Signore, già la conosci tutta.
alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.*

*Stupenda per me la tua saggezza,
Troppo alta, e la non la comprendo.*

CANTO AL VANGELO

Gv 13, 34

R/. Alleluia, alleluia.

**Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore:
come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 18,21-35



Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, ²¹ Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?».

Pietro, come fa spesso in questa sezione, prende l'iniziativa.

Signore ne riconosce la signoria. Questo sottolinea come Gesù è percepito dei discepoli nel suo progressivo rivelarsi mentre li introduce nella conoscenza del suo mistero.

Commette colpe contro di me, dal discorso ecclesiale precedente si passa a quello personale. Come regolarsi nelle offese personali?

Quante volte, ricorre due volte: 23,37: «*quante volte ho voluto raccogliere*».

Perdonare, "lasciare, rimettere": 6,12: *rimetti a noi i nostri debiti* 6,14.15/2; 9,2.5.6: «*ti sono rimessi i tuoi peccati*»; 12,31.32; 18,21. Il termine fa pensare al debito che viene rimesso. Peccare contro qualcuno è crearsi un'obbligazione con lui, un debito che può essere rimesso o no. Il rimettere o no equivale quindi al legare e sciogliere precedentemente. Il perdono, come effettiva remissione dei peccati contro di noi, fa parte dell'essenza del cristianesimo e quindi lo caratterizza in rapporto a qualsiasi altra fede.

Sette volte par. Lc 17,4; cfr. Gn 4,24: «*Poiché sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settanta volte sette*».

²² E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Cfr. Gn 4,24 LXX (vedi sopra): i due testi volutamente s'incontrano; il perdono deve essere alla pari della vendetta. Questa è la nuova energia.

²³ Per questo, il regno dei cieli è simile a un (+ uomo) re che volle regolare i conti con i suoi servi.

Per questo; quello che Gesù ha detto precedentemente si fonda sulla struttura del Regno dei cieli.

È simile, la parabola per capire come sia il Regno e perché Gesù agisca e dica cose sorprendenti. La sua parola e il suo insegnamento rivelano il Regno.

A un uomo re, a un re di carne e di sangue. Già i due termini designano il Cristo.

Che volle, questa volontà è improvvisa.

Con i suoi servi, in questa parte dell'evangelo il termine diventa frequente; mette in luce, per contrasto, la signoria del Cristo. Più questa si manifesta più si manifesta il rapporto con essa: Gesù è il Signore e noi siamo suoi schiavi.

²⁴ Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti.

Fu presentato, qui per il giudizio; altrove come in 4,24: vengono presentati i malati perché faccia loro misericordia; in 19,13: vengono presentati i bambini. Questo passivo sembra far supporre come agenti le guardie del re. **Diecimila talenti**, debito impressionante (un debito di stato, il servo forse era un ministro di una provincia da lui male amministrata).

²⁵ Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito.

La sentenza del signore fa capire la gravità della situazione che qui coinvolge anche altri.

26 Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”.

I gesti, che egli compie, sono di totale annientamento davanti al suo signore e lo supplica di avere pazienza (in *Mt* solo qui; è un verbo che caratterizza anche l'attesa). Chiede un lasso di tempo entro il quale poter trovare la somma.

27 Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito (lett.: prestito).

Ebbe compassione, verbo chiave nella pericope. Non si spiega l'atteggiamento del re se non con la compassione piena di misericordia.

Il debito lett.: il **prestito**, I diecimila talenti erano un prestito fatto dal re. È singolare come abbia prestato una somma così grande.

28 Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”.

Lo prese per il collo lett.: **Afferratolo**, (verbo usato nel racconto della Passione): sottolinea violenza e odio.

Lo soffocava come per farlo morire *1Sm* 16,14.15: detto dello spirito malvagio che agisce su Saul. Sono gesti molto forti, con cui viene pronunciata una sentenza di condanna.

29 Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”.

Come egli si è prostrato davanti al re così ora il servo suo compagno cade ai suoi piedi e lo supplica. Questa supplica è tipica di chi chiede al Signore qualcosa. Dice le stesse parole che l'altro ha pronunciato davanti al re: là era una promessa inadempibile, mentre la promessa del v.29 è adempibile (Jeremias).

Questo richiama al cuore dell'altro quanto egli stesso ha fatto davanti al suo signore; ma il suo cuore si è indurito.

30 Ma egli non volle (lett.: voleva), andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Non voleva. L'imperfetto fa percepire un'azione reiterata. All'ardente e prolungata supplica dell'altro, egli si ostina sempre più nel rifiuto. I ragionamenti del suo cuore sono diversi da quelli del cuore del suo signore.

Andò; a differenza del signore che lo ha congedato, questi se ne va dalla presenza del conservo per metterlo in prigione. Neppure questo tempo intermedio lo distoglie dalla durezza del suo proposito.

31 Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.

Furono molto dispiaciuti, la stessa espressione in 17,23 dopo l'annuncio della Passione. Quanto il servo ha compiuto è sconvolgente.

32 Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. 33 Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”.

Benché fosse stato graziato, questo servo non si era convertito. Il suo cuore era ancora cattivo per cui non era capace di misericordia, come altrove dice il Signore: «*L'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae cose cattive*» (12,35).

Egli lo chiama **servo malvagio** come nella parabola dei talenti (25,26: servo malvagio e pigro).

Ciò che manifesta l'uomo buono è la misericordia, come altrove dice: «*Con la misura con cui misurate sarete misurati*» (7,2; notiamo come in *Lc* 6,36-38 la misura della misericordia segue, mentre in *Mt* precede perché sia di riferimento. 5,7: «*Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia*»).

Per questo Egli vuole che così preghiamo il Padre, che è nei cieli: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori*» (6,12).

L'apostolo così insegna: *Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.* (1Gv 4,11).

³⁴ **Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.**

Sdegnato, 22,7: due volte è sottolineata l'ira del re. «Assai più violenta (di quella contro gli invitati che hanno rifiutato l'invito Lc 14,21) è la collera che colpisce il servo spietato che ricambia l'infinita misericordia con una crudeltà incomprensibile. In questi casi si scatena l'ira santa della misericordia sprezzata e dell'amore ferito. [...] Sui discepoli, cui è stata fatta grazia, ma si sono dimostrati spietati, grava il giudizio d'ira finale: il motivo della condanna di Mt 18,34 è il medesimo di Eb 6,4-6» (GLNT).

³⁵ **Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».**

Di cuore lett.: dai vostri cuori, non dalle labbra ma dal cuore proviene il perdono.

Note

d. U. Neri: il perdono di Dio precede il perdono del fratello. Questo è importante per capire il Padre nostro. Prima c'è il perdono: quando comincia a fare i conti perdona. La nostra colpa è talmente schiacciante che nulla è il perdono al nostro fratello; il perdono va al di là della preghiera e della speranza: Dio non attende e cancella per sempre il debito. Cominciando da questo perdono ricevuto si passa a quello del nostro fratello: dal cuore rinnovato sorgente dello Spirito che è la remissione dei peccati. Questo perdono di Dio è ratificato o no nell'ultimo giorno. Dio ci chiama due volte: 1) la vocazione della fede - 2) ratifica del perdono alla fine – La misericordia del Padre diviene ira se non si è perdonato al fratello.

Padre mio. In quanto Padre di Gesù siamo perdonati o condannati: in Gesù il perdono è comprensibile come pure è spiegata l'ira. Il vero motivo dell'ira è il rifiuto della misericordia, non il debito. Il Cristo accolto o rifiutato è il motivo di salvezza o di condanna. È la Pietra su cui siamo edificati o che ci schiaccia (*appunti di omelia*, Gerico, 17.9.1972).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Invochiamo il Padre di ogni misericordia, che ha costituito Gesù, Signore dei morti e dei vivi, nostro sommo ed eterno sacerdote.

Ascoltaci Signore a gloria del tuo nome.

- Perché la Chiesa, elevi inni di lode e di benedizione al Padre che ci ricolma di tanti suoi benefici, preghiamo.
- Perché tutti ottengano il perdono delle loro colpe, i malati siano guariti e ogni uomo, liberato dal potere della morte, riceva la corona della grazia e della misericordia, preghiamo.
- Perché siano spezzate le catene di morte della guerra e i popoli godano della vera pace: tornino nelle loro case gli esuli, siano consolati quelli che piangono, si convertano quanti hanno fatto il male e il grido del sangue innocentemente sparso sia esaudito, preghiamo.
- Perché tutti ci sappiamo incessantemente perdonare di vero cuore accogliendoci nell'amore vicendevole, preghiamo.

O Dio di giustizia e di amore, che perdoni a noi se perdoniamo ai nostri fratelli, crea in noi un cuore nuovo a immagine del tuo Figlio, un cuore sempre più grande di ogni offesa, per ricordare al mondo come tu ci ami. Per Cristo nostro Signore.

Amen.